

INCONTRI

E' noto come le arti plastiche figurative vadano sempre più isolandosi e perdendo contatto con la maggior parte del pubblico per il quale invece dovrebbero essere create. Questo fenomeno è oggi particolarmente avvertito non solo per le sue ripercussioni sulla vita degli artisti, ma anche perchè, toccando ogni tendenza estetica, dimostra che i complessi sviluppi delle manifestazioni sociali hanno posto le arti plastiche figurative ad una funzione diversa, cioè più ampia, da quella un tempo richiesta. A differenza infatti delle maggiori attività contemporanee — che si sono venute sviluppando in armonia con le esigenze della società — la pittura e la scultura hanno invece seguito solo un loro periodico rinnovamento allontanandosi però sempre più dalla vita dell'uomo, paghe soltanto di pochi collezionisti e dell'atmosfera appartata dei musei. Le cause? Abbiamo perciò rivolto alcune domande in merito a persone notoriamente competenti di problemi artistici.

DOMANDE:

- 1°) Cosa ne pensa dell'arte d'oggi in genere e delle arti plastiche figurative in particolare?
- 2°) Qual'è, secondo Lei, la causa del disinteresse del pubblico verso le arti plastiche figurative?
- 3°) Che cosa propone per ridurre la crisi fra arte e pubblico?

RISPOSTE:

Prof. GIUSEPPE DE FRANCESCO
Rettore dell'Università di Milano

1°) Siamo ormai tutti persuasi che l'arte è una, in tutti i tempi, e che, se una distinzione si può fare, non è tra l'arte d'oggi e quella di ieri, o tra le arti figurative e le altre forme d'arte, ma tra gli artisti che individualmente le rappresentano.

2°) (La seconda domanda, data la competenza specifica della Persona alla quale ci siamo rivolti era: «La Scuola favorisce la formazione di una coscienza artistica oppure esplica la sua funzione in senso storico?»).

R. - La Scuola, e in particolare l'Università, agisce, sia come formativa della coscienza artistica, sia come chiarificatrice e indagatrice del processo storico. Quindi ambedue gli orientamenti possono essere raccolti dagli studenti, a seconda delle loro particolari disposizioni.

3°) (La terza domanda era: «Nelle Università l'insegnamento sugli sviluppi dell'arte è aggiornato alle espressioni degli ultimi movimenti artistici?»). — R. - Nella Università di Milano l'insegnamento sugli sviluppi dell'arte è aggiornato alle espressioni degli ultimi movimenti, dato che i docenti sono «attivi» oggi, e vivono oggi, onde è naturale che riflettano, nel loro insegnamento, quello che è il risultato delle esperienze, del gusto e dell'arte d'oggi.

LEONARDO BORGESE

Critico d'arte del «Corriere della Sera»

1°) La prima delle domande è assai brutale e sconcertante. Potrei rispondere, senza la minima ipocrisia, che ne penso molto bene o molto male. Io guardo piuttosto alle persone singole, e quindi di alcuni artisti penso sinceramente bene; di altri, invece, male, e non meno sinceramente. Riguardo al carattere generale dell'arte d'oggi, che dire? Ci siamo troppo dentro, ci manca la prospettiva necessaria a un sereno giudizio, ci manca ancora la storia. Posso dire appena che è un'arte assai difficile; che formalmente disorienta per i suoi svariati concetti e stili; e che spiritualmente o vuol troppo o vuol troppo poco. In genere, debbo ammettere che l'arte contemporanea, sia italiana che straniera, pur interessandomi molto, pur appassionandomi, pur irritandomi magari, mi appaga assai di rado, tanto nel caso della cosiddetta avanguardia, quanto nel caso della cosiddetta reazione o semplicemente retroguardia. Ma il mio sentimento,

suno, in fondo, lavorava solo «per sé stesso» o solo «per l'arte». La Chiesa era la massima cliente; e oggi la Chiesa è vero che cerca piuttosto gli artisti cattivi, ma anche perchè i buoni non vogliono servire e ubbidire. C'era poi il cliente signore o borghese; e oggi l'artista troppo spesso non lo vuole contentare, negando il ritratto, negando per principio ogni piacevolezza artistica, negando insomma che l'arte debba servire. Vietandosi perfino e infine distruggendo le possibilità tecniche del servizio. Sì, la Chiesa potrebbe tornare ad essere la gran cliente; e anche lo Stato potrebbe dar molto lavoro agli artisti. E quanto al pubblico comune, una volta assestato il mondo, è presumibile che si assesti pure e riprenda a spendere. Se, però, gli artisti non vorranno capire che l'arte pura e libera è una chimera disastrosa, e non ritroveranno l'orgoglio di servire, le cose seguiranno ad andare alla meno peggio. Dunque, occorre una specie di rivoluzione morale. Occorre — mi si perdoni l'apparente irriverenza — dare meno importanza all'arte. Solo a tal patto l'arte riacquisterà anche praticamente grande importanza e gran valore.

VALENTINO BOMPIANI
Editore

1°) E' l'arte che ci aspetta, provvisoria e friabile, come il terreno sotto i nostri piedi.

2°) L'uomo è sempre in ritardo sulla storia dello spirito.

3°) Divulgare, divulgare, divulgare.

MARCO VALSECCHI
Critico d'arte di «Oggi»

1°) L'arte è sempre specchio del tempo e in essa confluiscono, sotto specie di immagini, tutte le correnti dell'animo umano, lasciandovi la testimonianza più diretta e scoperta. Perciò anche l'arte d'oggi non fa che riflettere gli antagonismi, le perplessità, le inquietudini del presente.

E' da dire che, consumate anche in arte le più profonde trasformazioni, oggi mi sembra essere in corso un'opera di sistemazione e di adeguamento critico ai risultati del più prossimo passato. E' per questa ragione che si assiste a una ripresa di arte astratta, così come qualche anno fa abbiamo assistito a un adeguamento quasi generale alle correnti cubiste. E com'è di tutti cotesti ripensamenti e fasi critiche,

veicolo di intima vita spirituale. Pensino gli architetti di ripristinare la collaborazione con i pittori e gli scultori. Un'opera d'arte non ha mai offeso nessuna fabbrica funzionale del passato e non si capisce perchè si pensi che la debba offendere oggi. Tutto sta a trovare il punto di incontro e di accordo tra architetto e artista, tra fabbrica e opera d'arte. E giacché siamo in discorso, si rifacciano di nuovo le città colorate; troppo grigie per le città moderne. O i nostri architetti hanno smarrito la fantasia di un rosso veneziano, di un bianco vicentino, di un biondo romano?

(Ma dico del pari che l'artista si rassegni alla sua solitudine. Quel «rumore» e la fortuna che il mondo gli può offrire è un di più, senz'altro, che non contò quando egli decise di obbedire alla sua vocazione. Vocazione che era una voce segreta del cuore e non uno stimolo di mondana vanità).

GUIDO BALLO
Critico d'arte dell'«Avanti!»

Nel passato non esisteva la retorica scissa dell'arte; anzi l'arte era considerata *retorica*, nel senso migliore. Il mestiere non era un peso, la bottega faceva lavorare le mani e non solo il cervello o il sentimento, l'artista era anche artigiano. L'arte cioè aveva una funzione nella società: non c'era distinzione tra i valori figurativi.

Oggi noi guardiamo all'arte del passato con occhi nuovi, della nostra epoca; scindiamo retorica da arte, forma da colore; abbiamo una coscienza critica che nasce da una complessa maturazione storica.

Il pubblico, quello più numeroso, non sempre può seguire la fantasia e i prodotti dell'artista di oggi: perchè non trova equivoci su cui basarsi. Ma anche l'arte del passato, pittura e scultura, come la intendiamo oggi nella concretezza dei valori, non è stata mai compresa da un grosso pubblico.

Giotto era popolare, se pure lo era, per equivoco: per il suo lato illustrativo; e così Raffaello, per ciò che di piacevole poteva presentare il mito della bellezza rinascimentale, e non certo per le assolute astrazioni stilistiche, difficili anche per un iniziato. (Raffaello, il più apparentemente popolare, è forse il più grande incompreso).

E' dunque il concetto dell'arte, come è venuto a delinearsi oggi, che è già di per se stesso impopolare.

Riguardo poi al problema dell'arte moderna, bisogna dire che, al di là di essa, esistono i singoli artisti dell'epoca moderna, con le loro complesse personalità: chi non conosce tutto il panorama dell'arte di oggi fa confusioni. In ogni secolo, su mille quadri, solo pochi arrivano a dire qualche cosa. Il resto non conta che come riempitivo di un gusto, di una maniera.

E' vero se mai questo: che in alcuni periodi i semi artistici hanno avuto migliore possibilità di sviluppo.

Il rapporto tra società ed artista è simile infatti a quello dell'humus col seme; occorre che il seme sia buono, ma anche che la terra sia fertile e non ci siano cattive erbe.

Oggi c'è una crisi sociale, da parecchi decenni, in tutto il mondo. Anche l'artista risente, più o meno direttamente, della crisi sociale. Per questo è un isolato. Il gruppo è sempre un mezzo momentaneo per attirare l'attenzione; ha una funzione retorica. Poi egli resta un isolato.

L'humus oggi non è il più adatto al

za discussioni dalle generazioni che ci precedettero, fino alla mia gioventù. L'arte in sé non ha né cadute, né apogei. Essa è l'espressione vitale dell'epoca che le appartiene. Nel corso della storia si potranno registrare dei momenti di maggiore o minore tensione; ciò non toglie però che in entrambi i casi essa è pur sempre arte nel senso più completo. Altrimenti dopo Fidia, o dopo Raffaello, avremmo dovuto registrare il paradosso dell'immobilità — l'apogeo non comporta il superlativo superageo — immobilità che corrisponderebbe alla sua morte, perchè l'arte, come tutto ciò che è creazione, è un continuo divenire. Se mai le nostre preoccupazioni di divulgatori possono polarizzarsi entro il limite di questa intensità, in quanto l'arte non potrà mai scendere dal vertice delle attività umane. Pertanto, credere nell'arte, non comporta limite di tempo; ieri, come oggi, come domani: è come credere nel sole. Né io sono ancora divenuto un melanconico tale da credere imminente il finale apocalittico del genere umano.

2°) Qual'è la causa del disinteresse del pubblico verso le arti? Risponderei con un altro interrogativo: questo disinteresse è superiore a quello che fu per il passato? Ho letto nell'ultimo numero di «A-Z» di una inchiesta promossa dalla R.A.I. e del sorprendente risultato. Confesso che lo ignoro; il mio stupore è quindi legittimo. La colpa sarebbe dunque dei mercanti. Ciò fa comunque supporre che una produzione valida esiste, ma non si vende. Ossia crisi di organizzazione nel campo delle vendite. Se così è, la soluzione sarebbe semplice: sopprimiamo i mercanti, farisei nel tempio; i produttori — che sarebbero gli artisti — vendano direttamente al «consumatore», cioè direttamente al pubblico. Ma affermare che il pubblico non si interessa d'arte, perchè i mercanti non sanno vendere, sarebbe come se nel campo tessile, pur avendo un'ottima produzione, si registrasse una crisi di vendita e la si attribuisse al pubblico, messosi a circolare in costume adamitico, anziché notare semplicemente che l'offerta supera la domanda; legge elementare di ogni mercato. Lascio al lettore trarre tutti i corollari che ne seguono evidenti per non toccare io il dibattito e chiaro tasto che sta tra il numero e la qualità. Ritorniamo ai termini stretti della domanda. Dal mio posto di lavoro non mi risulta che il pubblico si interessi meno che nel passato delle cose dell'arte. Le Gallerie, quando ospitano delle mostre interessanti sono assai frequentate. Il «Camino» che io direi per due anni, aveva una media di parecchie centinaia di visitatori al giorno. Se consultassimo l'indice degli ingressi all'ultima Biennale di Venezia avremmo una cifra considerevole. La mostra di Picasso, che organizzai lo scorso anno a Milano, registrò oltre ventimila visitatori. Recentemente fui a Basilea alla domenica di chiusura della mostra di Gauguin e dopo due mesi dalla sua apertura, la ressa era tale che non si poteva circolare fra le sale. Si suole fare confronti dell'interesse popolare fra gli spettacoli sportivi o cinematografici e le mostre d'arte. E si ha torto. Abbiamo detto che l'arte sta al vertice dell'attività umana; essa è perciò una aristocrazia del pensiero. Possiamo forse credere che nella intellettualissima Atene del V secolo il popolo affollasse gli studi degli artisti o seguisse in folla le passeggiate peripatetiche, più degli spettacoli agonistici delle Olimpiadi?

3°) Cosa proporre per ridurre la crisi tra arte e pubblico? Io proporrei di togliere quel «proporre per ridurre la crisi» e vorrei mutarlo in «migliorare i rapporti» sempre in considerazione del nostro compito divulgativo, cioè educativo. Altrimenti si rischia di toccare la sensibilissima questione della sacra libertà dell'arte, che deve esistere al di sopra di ogni contingenza od opportunità. In definitiva si tratta di portare il pubblico all'arte e non far scendere questa al pubblico. Si tratta di elevare e non di abbassare. E su questo tema molte proposte utili si potrebbero porre al fine di migliorare le condizioni degli

gli artisti
preferiscono i

COLORI FERRARIO

leggete i loro
giudizi nell'opuscolo che viene distribuito nei principali negozi di articoli per belle arti.

COLORI ALL'OLIO
ACQUERELLO
TEMPERA
PASTELLO
PLASTILINA
VERNICI-OLII
MEDIUM
TELE-CARTONI
CASSETTE
VUOTE E COMPL.
PENNELLI
STECHE
SPATOLE
TAVOLETTE
CAVALLETTI
SEGGIOLINI
CARBONCINI
SPRUZZATORI
ACCESSORI DIV.
PER BELLE ARTI